



Nelle foto di Faliva i profughi albanesi accolti nel Centro Barbieri e, nel riquadro, l'assessore Giovanni Zelioli



# Melega: "Dopo aver organizzato due corsi con la scuola edile riuscii a collocarne 64" Milano, a due passi dall'Eldorado

*Gli albanesi a Cremona, convinti che fosse facile trovare lavoro a tre milioni al mese*

Avevamo rilevato, nella parte dedicata alla rivisitazione dei primi fenomeni migratori approdati nella Penisola un quarto di secolo, una certa impreparazione sia nell'establishment politico-istituzionale come nell'impatto popolare, ad affrontarne le conseguenze.

"Il giorno dell'arrivo degli albanesi, al Centro Barbieri, ad attenderli vi erano l'assessore Giovanni Zelioli, a rappresentare la Giunta e la maggioranza, ed il sottoscritto a rappresentare la minoranza. Vi era pure tutto uno schieramento del volatile 'volontariato' cremonese, che dopo un paio di giorni sparì dalla circolazione, lasciando soli questi uomini giunti in Nord Italia, dopo mesi di 'campeggio' a Monopoli. Qui li avevano convinti che 'attorno' a

**"In quell'esperienza toccai con mano quanto fossero labili i servizi sociali di molti paesi"**

Milano vi fosse l'Eldorado, con stipendi per gli operai di tre milioni di lire al mese. Lasciati soli, alcuni gruppi di albanesi, proveniente dall'interno dell'Albania, quindi non da Durazzo o da Valona, ma dalle zone montane attorno a Fier, trasformarono il centro Barbieri in bivacco di transumanza, con fuochi al centro delle stanze per provvedere alle esigenze culinarie. Quando tornai al Centro, dove tutti mi chiedevano 'puna, puna, puna', 'lavoro', 'lavoro', 'lavoro', feci loro prendere in mano la scopa, perché lì di lavoro ce n'era già molto e subito, al fine di rimuovere il pattume e lo sporco che avevano trasformato il centro in discarica. Nel muovermi poi per cercare lavoro, grazie al mio ruolo di direttore della Scuola edile, e dopo aver organizzato rapidamente due corsi di orientamento professionale ai cantieri, collocai alla fine dell'impegno, nel luglio di quell'anno, sessantaquattro persone. In quell'esperienza, toccai con mano quanto fossero labili i servizi sociali di molti paesi della provincia di Cremona. Nel contempo conobbi la straordinaria valenza di molti amministratori, primo fra i quali desidero ricordare l'assessore Giubelli del Comune di Pandino".

Così il dott. Agostino Melega, all'epoca investito di rappresentanza istituzionale, ricorda l'improvvisata risposta alle conseguenze degli "sbarchi". Da allora, come abbiamo già avuto occasione di constatare, non sono cambiati né il "sentiment" (inguardabilmente a favore o contro) né le risposte operative.

Che erano e restano incardinate nella filiera da scaricabarile sui livelli amministrativi inferiori e sulla congerie di soggetti sussidiari o volontari che siano. Nel cui opaco profilo frequentemente non si distingue tra mission o core business.

Non così, per un dovere di verità, si può dire per "sensibilità preconcette".

Ci riferiamo alla Caritas e, più in generale, della Chiesa, che costituiscono un punto fermo sul

terreno delle risposte alle povertà ed alle emergenze.

Ma, temiamo, questo afflato, come dimostra anche il recente confronto apertosi anche sul pulpito, non basta più. La Caritas cremonese, diciamo pure, se non ci fosse, andrebbe inventata.

Qualche svolazzo missionario non toglie niente al fatto che, nel territorio cremonese, abbia tolto qualche castagna dal fuoco a molti soggetti, che si sarebbero trovati, come molti Comuni e Province, alle prese con emergenze non facili.

Le problematiche, magari aperte da gesti ingenui (l'Assessorato Ceraso dovrebbe ogni tanto ricordare di essere approdata in Comune passando da un mandato "laico") e da polemiche sicuramente esagerate e grottesche, hanno una base fattuale. E, contraddicendo Nietzsche ("non esistono fatti ma solo interpretazioni"), mettono incontrovertibilmente a nudo fatti.

Ben lungi dall'idea di aggregarci alla filiera di ricevimenti ufficiali, gazebo e "presenti" estemporanei, riteniamo conseguente, alla rivisitazione degli avvenimenti di vent'anni fa, una scansione degli sviluppi di quelle tendenze, rivelatesi, ahinoi, non transitorie.



## SUR TOUT PAS TROP DE ZELE

### *In qualche settimana arriva il redde rationem*

Ne avremmo fatto sinceramente a meno; consapevoli come siamo del pericolo di essere reclutati in posizioni precostituite.

Ci conforta la determinazione di restare aderenti al motto taylerrandiano (che almeno ogni tanto dovrebbero incrociare i fronti contrapposti): "Sur tout pas trop de zèle".

Cominciamo da quelli che molti potrebbero considerare cascami della querelle.

Sempre più frequentemente si registrano, da parte dei "rifugiati", atteggiamenti di intolleranza nei confronti sia della qualità dell'accoglienza sia di una facile e rapida conclusione delle procedure di identificazione (di cui molti degli interessati farebbero volentieri a meno) e l'ottenimento di quanto agognato: i "papers", lo stato di rifugiato, le conseguenti protezioni internazionali, anche nella forma "subordinata".

Molti delle ultime ondate (57.000 da fine febbraio)

provengono dalle coste libiche, ma sono originari di paesi dalle procedure ONU considerati "sicuri". E, conseguentemente, tale non irrilevante fattispecie non opererà in senso favorevole ai desiderata dei migranti, che tendono ad incardinare le loro aspettative in un curioso "jus soli".

Non nel senso che sono nati in Italia; ma che, senza sofisticare sulle modalità Volontari od "imbarcati che siano stati da Gheddafi", al quel suolo sono approdati.

E tanto basta per accedere, senza ulteriori impicci, alla parità (con i cittadini) delle prerogative civili e delle protezioni economiche e sociali.

Provvisoriamente, li si può ospitare secondo standards di accoglienza più o meno accettabili. Ma tra qualche settimana arriverà ineluttabilmente il redde rationem.